

Anno A
10 Luglio 2005
XV Domenica del tempo ordinario

DON CLAUDIO DOGLIO

1° Lettura (Is 55, 10-11)

La parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto

La prima lettura di oggi è tratta dal profeta Isaia vissuto circa 700 anni prima di Cristo.

La realtà della pioggia che feconda e della terra che dà frutti serve al profeta consolatore per far sentire ai suoi uditori la potenza creatrice della parola di Dio che annunzia la salvezza. La parola di Dio non torna al suo luogo di origine senza aver adempiuto il suo incarico; e il suo incarico è creare, come dal nulla, un nuovo popolo. Prende la sua forza dall'Infinito e, quando si rivela, crea quello che annunzia.

Il Secondo Isaia è il profeta della parola, il teologo della rivelazione, del Dio Unico, Creatore e Redentore, è il grande profeta della parola di Dio che entra nella storia, parola che realizza ciò che dice. La vegetazione, il germogliare, il ritornare della vegetazione dopo l'inverno, erano immagini care al nostro profeta ed egli vuole chiudere il libro proprio su questa nota: la pioggia scende dal cielo per fecondare la terra; la parola di Dio, la sua rivelazione entra nella vita dell'uomo per renderla viva, per farla germogliare, per far nascere quella novità che supera enormemente ogni progetto, ogni pensiero umano. La Parola uscita dalla bocca di Dio è il suo Logos, il suo Verbo, è il Figlio Eterno, fatto carne nella pienezza dei tempi; è lui quella Parola che è entrata nella nostra storia, si è fatto veramente uno di noi, ha assunto la nostra storia per trasformarla, ha operato veramente ciò per cui il Padre lo ha mandato: ha operato la nostra salvezza. Isaia l'aveva intuito, noi lo abbiamo saputo con chiarezza e ringraziamo per questo dono di fede. La Parola di Dio sta realizzando in noi ciò che Dio ha progettato, adesso germoglia, senti? Te ne accorgi? La parola di Dio opera in noi. Rendiamo grazie a Dio.

*

La Parola di Yahveh è simile ad un messaggero che ritorna solo dopo aver compiuto positivamente la sua missione. Essa è personificata come, altrove, la Sapienza e lo Spirito. Le immagini naturali della pioggia e della neve rappresentano abitualmente la benedizione divina e quindi la parola di Dio è intesa come parola di salvezza. "ritornare senza effetto": rende un'espressione ebraica che letteralmente significa "ritornare vuoto", e che viene usata in riferimento alla spada per descrivere il valore militare di Saul in 2 Sam 1,22. La spada è un'altra immagine frequente per descrivere la parola divina (Eb 4,12).

2° Lettura (Rm 8, 18-23)

Tutta la creazione attende la gloria dei figli di Dio

Paolo, nella prima parte di questo brano, si propone di portare i cristiani all'assoluta certezza della salvezza, al cui confronto le sofferenze presenti sono ben poca cosa. Anche il creato è coinvolto in questa sofferta ed impaziente attesa di risurrezione; attende di essere liberato dal peccato e di entrare così nella gloria e cioè di non essere più schiavo del peccato ma libero da esso. Nella seconda parte della lettura c'è l'immagine del creato che aspetta con ansia il gran giorno come nel travaglio del parto la donna aspetta di essere liberata e contemplare la nascita di una nuova vita. Il desiderio profondo che ha creazione è quello di diventare figlia di Dio e tutta l'umanità, tutta la natura creata tende con grande desiderio, forse inconscio, a quella piena realizzazione di se stessa che è diventare "figlio di Dio", entrare in quella relazione intima, familiare e buona con Dio. "La libertà della gloria": è la pienezza della libertà che si raggiunge nella comunione definitiva con Dio,

che è propria di questo “essere figli”. La natura stessa dell’uomo, in quanto creata da Dio tende a questa libertà, quindi ogni creatura tende a questa libertà, innanzitutto ogni creatura umana, ogni uomo è fondamentalmente teso a questo divenire figlio e in un senso lato possiamo intendere anche l’universo; tutte le realtà create aspirano a questo superamento della corruzione, della caducità, della rovina.

*

22 Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; il verbo che noi traduciamo con “soffrire” è un verbo tecnico del greco per indicare i dolori del parto, il travaglio della partoriente. Sembra dunque che Paolo voglia richiamare come grande immagine la scena del parto; la natura, la creazione è adesso in una situazione dolorosa di parto, sta nascendo l’uomo nuovo, ma fino adesso, anche se è stato concepito ed esiste, non è ancora venuto alla luce, sta nascendo. Questa fase è la fase dolorosa della nascita, è la fase travagliata che comporta il gemito e la sofferenza.

23 ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo in noi stessi aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Paolo non ha detto che abbiamo già ricevuto “l'adozione a figli”, e adesso perfeziona l'impostazione per evitare che il cristiano pensi di essere a posto, di aver ricevuto l'adozione filiale la qual cosa lo garantisce, lo mette in una situazione di privilegio per cui può tranquillamente dormire su quella nuova situazione. Anche noi, che abbiamo ricevuto le primizie dello Spirito, non tutto lo Spirito, solo le primizie, siamo in questa situazione di gemito, anche noi siamo in questo travaglio. Anche se abbiamo la primizia dello Spirito sappiamo che esiste ancora in noi una forza negativa, sappiamo della possibilità che abbiamo anche di peccare; possiamo non peccare, ci è stata data questa forza, ma possiamo anche peccare. Dunque il figlio di Dio è colui che si lascia guidare dallo Spirito di Dio e sa di non avere ancora tutto, sta attendendo con desiderio profondo la redenzione del corpo, la liberazione totale. Si tratta quindi di un tendere alla maturazione del frutto dello Spirito che avverrà nella manifestazione finale dell'incontro con Dio. Le primizie sono intese come pegno, garanzia di beni maggiori e futuri.

Vangelo (Mt 13, 1-23)

Il seminatore uscì a seminare

Gesù dà delle spiegazioni, ma, con molta probabilità, è la comunità che ha sentito la necessità di spiegarla perché il quadro presentato dal Maestro è divenuto per la comunità stessa un piano pastorale, una direttrice, una base fondamentale per l’evangelizzazione; è una parabola che è entrata subito nel “canone” dei testi della giovane Chiesa nascente, tanto che tutti e tre gli evangelisti sinottici l’hanno ripresa, con diverse sfumature, nei loro testi (Mc 4, 13-20; Mt 13, 1-23; Lc 8, 4-15). Era dunque necessaria una spiegazione per non incorrere, da subito, in cattive interpretazioni, una specie di omelia sulla parabola. Qui non è il seme che germoglia più o meno, ma sono quelli che tale seme hanno ricevuto; sono le persone, il soggetto che differentemente reagisce. Il seme è la Parola, i quattro terreni sono i differenti tipi di ascoltatori e l’attenzione è spostata dalla Parola alla sua accoglienza, da Dio all’uomo. Se di fronte alla parola di Dio alcuni comprendono e altri no, non è per una arbitraria decisione divina, ma per le disposizioni degli uomini. Tutti infatti sono raggiunti dalla stessa Parola e tutti l’ascoltano, ma evidentemente ascoltare non basta. Le situazioni del seme diversamente caduto non rappresentano unicamente ed obbligatoriamente solo quattro situazioni di differenti tipi umani, ma sono quattro condizioni in cui sempre si ritrova l’uomo, quattro momenti e situazioni di una stessa persona che nel continuo mutare dei fatti e delle contingenze della vita, accoglie diversamente la parola di Dio a seconda della sua disponibilità all’ascolto e della sua volontà ad ascoltare; tutti elementi variabili, condizionati e sottoposti alle diverse prove, momenti e situazioni del momento. La parola di Dio è in parabole perché chi vuole capirla e riceverla deve, per poterla accogliere veramente, approfondirla e comprenderla. La spiegazione della parabola che la comunità di Matteo ci dà è chiara, precisa e conclude con un’immagine di serena speranza per tutti. “Diede frutto, dove il 100, dove il 60, dove il 30”. Non importa la quantità del risultato; non è

richiesto a tutti di produrre il 100, è sufficiente anche il 30, l'importante è infatti fare parte del Regno. Ognuno ha la propria capacità, i propri doni; non è vero che abbia raggiunto la meta solo che ha prodotto il 100. Ecco quindi che l'importante è accogliere la Parola, contribuire per quelle che sono le nostre possibilità e capacità a farla fruttificare; accettare il Signore nella nostra vita, fargli spazio al nostro fianco nell'esistenza di tutti i giorni, nella quotidiana fatica di vivere, di accettare se stessi e il mondo, nell'apparente banalità del susseguirsi dei nostri giorni. Fatto ciò, accettato Gesù come collaboratore alla realizzazione del suo progetto per noi, il seme fruttificherà da solo: "dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce" (Mc 4, 26-28). La Parola, come la pioggia, è per tutti, la Parola di Dio raggiunge tutti, Egli infatti semina ovunque, indipendentemente dal terreno. La parola di Dio è sempre efficace in se stessa: l'uomo tuttavia può usare la sua libertà per resisterle, per renderla infruttuosa. La prima lettura di oggi ci dice che la Parola, come la pioggia, non torna al Signore senza aver prodotto il suo effetto; il vangelo invece ci presenta degli ostacoli all'efficacia della Parola.

Le parabole di Gesù.

Con il capitolo 13, Matteo apre il discorso in parabole, uno dei cinque grandi "discorsi" che caratterizzano il suo vangelo. "Parabola" è la traduzione dell'ebraico mashal che ha diversi significati: similitudine, racconto allegorico, metafora, proverbio, indovinello, esempio edificante. Le parabole sono usate anche nell'Antico Testamento e dai rabbini dell'epoca di Gesù. Esse si propongono non tanto di illustrare una verità di difficile comprensione, servendosi di immagini e situazioni tratte dalla vita quotidiana, ma di condurre l'ascoltatore a prendere una decisione sul messaggio annunciato da Gesù. Le parabole sono un "dire" che lascia spazio all'ascoltatore per una libera adesione, provocano un ragionamento, suscitano interesse e coinvolgimento, non sono imposizione del proprio pensiero, sopraffazione, imperativi che chiedono obbedienza, ma fanno ragionare, fanno dell'ascoltatore il protagonista della propria risposta, una risposta che spesso meraviglia, sorprende proprio colui che risponde. Il parlare per parabole è un parlare dialogico: la parabola, infatti, non procede senza la risposta di chi ascolta.

Il regno di Dio.

È difficile parlare del Regno di Dio, non è una cosa né un luogo: è un avvenimento misterioso che non si può descrivere in modo chiaro e distinto: il Regno di Dio non viene in modo spettacolare. È una realtà che va oltre le nostre esperienze immediate. Ci si può avvicinare solo con dei paragoni allusivi. Questa è appunto la parabola: un paragone preso dalla vita quotidiana, che però vuole andare oltre e quindi costringe a pensare. Riesce a "capire" solo chi ha deciso di "seguire", cioè chi non rimane, come quelli di fuori, a guardare dall'esterno. Solo il discepolo che è entrato "dentro" il Regno può comprendere.

Perché il Regno è Gesù.

In che cosa consista il Regno di Dio, come esso sia, non ci è detto; ci è invece detto: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20); questo è quanto basta, è la garanzia, la promessa di Gesù; poi come sia l'al di là poco ci importa. "io sono con voi": il verbo è al presente indicativo, non al futuro "io sarò", ma già qui adesso e con azione e presenza continuativa, per sempre. Una carica immensa di fiducia, serenità e gioia.

S. AGOSTINO **Discorso 73**

SULLE PAROLE DEL VANGELO DI MT 13: OVE IL SIGNORE GESÙ ESPONE LE
PARABOLE DEL SEMINATORE

Le due parabole del seminatore in Mt 13, 3 ss. e 24-28.

1. Sia ieri che oggi abbiamo udito dalla bocca del Signore nostro Gesù Cristo le parabole del seminatore. Voi ch'eravate presenti ieri ricordatevela oggi. Ieri è stata letta la parabola del seminatore. mentre egli seminava, una parte dei semi andò a cadere sulla strada e fu mangiata dagli uccelli; un'altra parte invece andò a finire su un terreno sassoso e per il gran calore si seccò; un'altra parte cadde in mezzo alle spine e rimase soffocata e non poté germogliare; un'altra parte cadde in terreno buono e diede frutto: cento o sessanta o trenta volte di più (Cf. Mt 13, 3-8). Oggi invece il Signore ha narrato di nuovo un'altra parabola di un seminatore che seminò del buon seme nel suo campo. Mentre però i contadini dormivano, un suo nemico andò a seminare zizzania in mezzo al grano. Quando il grano era ancora erba, non appariva ancora; quando però cominciò a mostrarsi la spiga del seme buono, allora apparve chiaramente anche la zizzania. I servi del padre di famiglia s'irritarono al vedere molta zizzania tra il buon grano e volevano sradicarla, ma non fu loro permesso (Cf. Mt 13, 24-29), poiché fu detto loro: Lasciate che crescano insieme fino al giorno del raccolto (Mt 13, 30). D'altra parte anche il Signore Gesù Cristo spiegò questa parabola e disse ch'è lui il seminatore del buon seme; dimostrò che il nemico seminatore della zizzania è il diavolo, che il tempo del raccolto è la fine del mondo, e il proprio campo è tutto il mondo. Ma che cosa disse? Al tempo del raccolto dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania per bruciarla, il mio grano invece mettetelo nel granaio (Mt 13, 30). Perché avete fretta - dice - o servi pieni di zelo? Voi vedete la zizzania in mezzo al frumento, vedete cioè dei cattivi cristiani in mezzo ai buoni, voi volete strappare via i cattivi, ma state calmi, non è il tempo del raccolto. Quando verrà trovi frumento anche voi. Perché vi stizzite? Perché sopportate a malincuore i cattivi frammisti ai buoni? Possono stare con voi nel campo, ma non saranno nel granaio.

Talora nelle figure della Scrittura una cosa ha molti nomi e due cose hanno un solo nome.

2. Voi sapete però che quei tre elementi ricordati ieri, nei quali non si sviluppò bene il seme, cioè la strada, il terreno sassoso e quello pieno di spine, sono la stessa zizzania. Ma nell'altra parabola essi hanno preso un nome diverso. Poiché quando si espongono dei paragoni o non si esprime il senso proprio per mezzo di essi o non si denota la realtà ma la somiglianza d'una realtà. So che pochi hanno capito quanto ho detto, ma noi parliamo per tutti. Nella realtà visibile la strada è la strada, il terreno sassoso è un terreno pieno di sassi, un terreno pieno di spine è un terreno pieno di spine; sono ciò che sono perché essi sono nominati in senso proprio. Nelle parabole invece e nei paragoni un'unica realtà può essere chiamata con molti nomi. Non sarebbe quindi illogico che io dicessi: "La strada, il terreno sassoso, quello pieno di spine sono i cattivi cristiani; essi sono anche la zizzania". Cristo non è forse un agnello, non è forse anche un leone? In mezzo alle belve e al bestiame chi è agnello è agnello, chi è leone è leone, ma Cristo è l'una e l'altra cosa. Ciascuno degli animali preso singolarmente ha un senso proprio; questi due invece denotano l'una e l'altra cosa per via di paragone. Più frequentemente accade che a causa di una similitudine vengono chiamate con un solo nome realtà molto differenti tra loro. Orbene, che v'è di più differente tra loro che Cristo e il diavolo? Eppure è chiamato leone sia Cristo che il diavolo. Cristo è un leone: Ha vinto il leone della tribù di Giuda (Ap 5, 5). È leone il diavolo: Non sapete che il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente, va in giro in cerca di chi divorare? (1 Pt 5, 8). È dunque sia leone quello che questo: l'uno leone a causa della forza, l'altro leone per la sua ferocia; il primo è leone per vincere, il secondo è leone per nuocere. Lo stesso diavolo è serpente, il serpente antico (Cf. Ap 12, 9); ci è stato forse comandato d'imitare il diavolo quando il nostro pastore ci dice: Siate semplici come colombe, astuti come serpenti (Mt 10, 16)?.

Esorta i cattivi cristiani a convertirsi.

3. Orbene, ieri ho rivolto la parola alla strada, al terreno pieno di sassi e ho detto: "Cambiatevi mentre ne avete la possibilità, rivoltate con l'aratro il terreno indurito, gettate via dal campo i sassi, sradicatene le spine. Non abbiate il cuore insensibile, per cui vada perduta la parola di Dio. Non abbiate un terreno di poco spessore, ove la radice della carità non può penetrare profondamente. Non soffocate con le preoccupazioni e le passioni terrene il buon seme che in voi viene seminato dalle nostre fatiche. In realtà è il Signore che semina, ma i suoi operai siamo noi. Siate dunque terreno fertile". Lo abbiamo detto ieri ed oggi lo ripetiamo a tutti: "Produca chi il cento per uno, chi il sessanta per uno, chi il trenta per uno. Il frutto è maggiore in uno e minore in un altro, ma tutti appartengono al granaio". Ieri abbiamo detto questo, oggi mi rivolgo alla zizzania; ma sono zizzania le stesse pecore. O cattivi cristiani, o voi che riempiendo la Chiesa l'opprimete vivendo male! Correggetevi prima che venga la mietitura. Non dite: Ho commesso dei peccati, ebbene, che cosa mi è accaduto? (Sir 5, 4). Dio non perde la potenza, ma da te esige la penitenza. Questo dico ai cattivi che tuttavia sono cristiani; questo dico a coloro che sono zizzania, poiché sono nel campo e può darsi che quelli che sono zizzania oggi, domani siano frumento. Mi rivolgo perciò anche al grano.

Ai buoni cristiani perché sopportino i cattivi.

4. O voi, cristiani, che vivete bene, voi siete pochi e sospirate in mezzo a molti altri, gemete in mezzo a moltissimi altri. Ma passerà l'inverno, verrà l'estate ed ecco che ci sarà il raccolto. Verranno gli angeli che sono in grado di separare e non possono errare. Noi al tempo presente siamo simili a quei servi, dei quali il Vangelo riferisce le parole: Vuoi che andiamo a raccoglierla? (Mt 13, 28). Avremmo infatti voluto - se possibile - che nessun cattivo rimanesse in mezzo ai buoni. Ma ci è stato risposto: Lasciate che crescano insieme fino al giorno del raccolto (Mt 13, 30). E perché? Perché siete fatti in modo che potete sbagliare. Infine ascolta: Per non correre il rischio di sradicare insieme il grano buono, mentre volete sradicare la zizzania (Mt 13, 29). Che fate di buono? Non distruggerete forse il mio raccolto con il vostro zelo? Verranno i mietitori; e spiegò chi sono i mietitori: I mietitori sono gli angeli (Mt 13, 39). Noi siamo uomini, i mietitori sono gli angeli. Saremo bensì anche noi uguali agli angeli se compiremo la nostra corsa; ma ora, quando ci irritiamo contro i cattivi, siamo ancora uomini. Noi inoltre adesso dobbiamo udire: Perciò, chi si crede di star saldo, stia attento a non cadere (1 Cor 10, 12). Credete forse, fratelli miei, che la zizzania non possa salire fino alle cattedre episcopali? Credete forse ch'essa sia solo nei ceti inferiori e non in quelli superiori? Volesse il cielo che noi non fossimo zizzania! A me però ben poco o nulla importa che io sia giudicato da voi (Cf. 1 Cor 4, 3). Ma io dico alla Carità vostra: "Anche sulle cattedre episcopali c'è il frumento e c'è la zizzania; e tra le varie comunità di fedeli c'è il frumento e c'è la zizzania. I buoni sopportino i cattivi; i cattivi cerchino di cambiarsi e d'imitare i buoni. Cerchiamo tutti, possibilmente, d'appartenere a Dio. Cerchiamo tutti di fuggire, per la sua misericordia, la malizia di questo mondo. Cerchiamo giorni felici (Cf. 1 Pt 3, 10; Sal 33, 13 (sec. LXX).), poiché i giorni in cui ci troviamo sono tristi; ma nei giorni tristi evitiamo di bestemmiare affinché possiamo arrivare ai giorni felici".

EFREM

Diatessaron, 11, 12-15.17 s.

Il seminatore è unico ed ha sparso la sua semente in modo equo, senza fare eccezione di persone; ma ogni terreno, da se stesso, ha mostrato il suo amore con i propri frutti. Il Signore manifesta così con la sua parola che il Vangelo non giustifica per forza, senza il consenso della libertà; le orecchie sterili che egli non ha privato della semente delle sue sante parole ne sono la prova.

"La semente cadde sul bordo della strada" (Mt 13,19), ecco una cosa che è l'immagine stessa dell'anima ingrata, di colui che non ha fatto fruttificare il proprio talento ed ha disprezzato il

proprio benefattore (cf. Mt 25,24-30). La terra che aveva tardato ad accogliere il suo seme, è divenuta luogo di passaggio per tutti i malintenzionati; così non vi fu più posto in essa per il padrone, perché vi potesse entrare da lavoratore, né potesse rompere la durezza e spargervi il suo seme. Nostro Signore ha descritto il maligno sotto i tratti degli uccelli, poiché il maligno ha portato via il seme (cf. Mt 13,19). Egli ha voluto indicare così che il maligno non prende per forza la dottrina che è stata distribuita nel cuore. Nell'immagine che egli ha proposto, ecco che in effetti la voce del Vangelo si pone alla porta dell'orecchio, come il grano alla superficie di una terra che non ha nascosto nel suo seno ciò che è caduto su di essa; infatti non è stato permesso agli uccelli di penetrare nella terra alla ricerca di quel seme che la terra aveva nascosto sotto le sue ali.

"E quella parte che era caduta sui sassi" (Mt 13,20); Dio che è buono manifesta così la sua misericordia; quantunque la durezza della terra non fosse stata rotta dal lavoro, nondimeno egli non l'ha privata del suo seme. Questa terra rappresenta coloro che si estraniavano dalla dottrina di Nostro Signore, come quei tali che hanno detto: "Quella parola è dura; chi può intenderla?" (Gv 6,60). E come Giuda; infatti egli ha ascoltato la parola del Maestro ed ha messo i fiori per l'azione dei suoi miracoli, ma al momento della tentazione, è divenuto sterile.

Il terreno spinoso (cf. Mt 13,22), nonostante il grano ricevuto, ha ceduto la propria forza ai rovi e agli spini. Buttando audacemente il suo seme su una terra ribelle al lavoro altrui, il padrone ha manifestato la sua carità. Nonostante il predominio dei rovi, egli ha sparso a profusione il suo seme sulla terra, perché essa non potesse avere scusanti...

La terra buona e ubertosa (cf. Lc 8,8) è immagine delle anime che agiscono secondo verità, alla maniera di coloro che sono stati chiamati ed hanno abbandonato tutto per seguire Cristo. . .

Nonostante una volontà unanimemente buona che ha ricevuto con gioia il seme dei beni, la terra buona e ubertosa produce in modi diversi, dove «il trenta», dove «il sessanta», dove «il cento»; tutte le parti della terra fanno crescere secondo il proprio potere e nella gioia, alla stregua di coloro che avevano ricevuto "cinque talenti" e ne hanno guadagnati "dieci, ciascuno secondo la sua capacità" (cf. Mt 25,14-30). Colui che rende «il cento» sembra possedere la perfezione dell'elezione; egli ha ricevuto il sigillo di una morte offerta in testimonianza per Dio. Quelli che rendono «il sessanta», sono coloro che sono stati chiamati e che hanno abbandonato il proprio corpo a dolorosi tormenti per il loro Dio, ma non sono arrivati al punto di morire per il loro Signore; tuttavia restano buoni fino alla fine. «Il trenta», è la misura quotidiana della buona terra; sono coloro che sono stati eletti alla vocazione di discepoli e sui quali non si sono levati i tempi della persecuzione; sono tuttavia coronati dalle loro opere buone, proprio come una terra è coronata dal suo frutto, ma non sono stati chiamati al martirio e alla testimonianza della loro fede.

GIOVANNI CRISOSTOMO

In Matth. 44, 3 s .

Per qual motivo, ditemi, la maggior parte della semente si perde? Non è certo per colpa del seminatore, ma della terra che accoglie i semi, dell'anima cioè che non ascolta. Perché Gesù non dice esplicitamente che i pigri hanno accolto i chicchi seminati, ma li hanno lasciati beccare dagli uccelli, i ricchi li hanno soffocati e coloro che vivono nel lusso e nelle vanità li hanno lasciati seccare? Cristo non vuole colpirli con troppa veemenza, per non gettarli nella disperazione, ma lascia la dimostrazione e l'applicazione alla coscienza dei suoi ascoltatori. E del resto, ciò accade non solo al seme, di cui una parte si perde, ma accadrà poi anche alla rete. La rete infatti prende molti pesci inutili. Gesù senza dubbio narra questa parabola per incoraggiare i suoi discepoli ed insegnar loro che, quand'anche la maggior parte di coloro che riceveranno la parola divina si perdesse, non devono per questo avvilitarsi. La stessa cosa accadde anche al Signore; ma egli, pur prevedendo chiaramente ciò che sarebbe successo, non per questo rinunziò a seminare.

Ma come è concepibile - mi direte voi - che si semini sugli spini, sul terreno roccioso e lungo la via? Vi rispondo che la cosa sarebbe assurda, se si trattasse della seminazione terrena che si fa in

questo mondo: è invece assai lodevole il fatto, dato che si tratta delle anime e della dottrina divina. Verrebbe certamente ripreso il contadino che disperdesse in questo modo la semente. Il terreno roccioso non può infatti divenire terra buona, né la via può cambiare, e gli spini restano sempre tali. Ma non è così nell'ordine spirituale. Le pietre possono mutarsi e diventare terra fertile, la via più battuta può non esser più calpestata e aperta a tutti i passanti, ma divenire campo produttivo, e anche le spine possono sparire per lasciar crescere e fruttificare in tutta libertà il grano seminato. Se questi cambiamenti fossero stati impossibili, il Signore non avrebbe seminato. E se in tutti non è avvenuta tale trasformazione, la colpa non è del seminatore, ma di coloro che non hanno voluto cambiar vita. Il seminatore ha compiuto quanto dipendeva da lui; ma se gli uomini non hanno corrisposto alla sua opera, non è responsabile il seminatore che ha testimoniato un così grande amore per gli uomini.

Notate ora, vi prego, che la via della perdizione non è una sola, ma varie e ben differenti e lontane l'una dall'altra. E' chiaro che le anime paragonate alla «via» sono i negligenti, i tiepidi, i trascurati. Coloro invece che sono raffigurati nel «terreno roccioso» sono semplicemente i deboli. Dichiara infatti Cristo: "Il seme caduto in suolo roccioso raffigura colui che, udita la parola, subito la riceve con gioia; non avendo però radice in se stesso ed essendo incostante, venuta una qualsiasi tribolazione o persecuzione a cagione della parola, subito ne prende scandalo (Mt 13,20-21). E ancor prima dice: Quando uno ode la parola della verità ma non la intende, viene il maligno e rapisce dal suo cuore ciò che è stato seminato. Costui è simboleggiato nel seme caduto lungo la via" (Mt 13,19). Non è però la stessa cosa trascurare e lasciar perdere l'insegnamento divino, quando nessuno ci molesta o ci perseguita e quando invece ci sovrastano prove e tentazioni; e ancor meno degni di perdono di questi sono coloro che vengono raffigurati nelle «spine».

Se vogliamo dunque evitare che qualcosa di simile ci capiti, ricopriamo le parole di Dio con il fervore della nostra anima e con il ricordo incessante della nostra memoria. Se il diavolo si sforza di rapircelo, dipende da noi rendere vani i suoi sforzi. Se il seme si secca, ciò non accade per eccesso di calore - Gesù non dice che è il caldo a produrre questo effetto, ma il fatto di non aver radice. Se poi la parola divina viene soffocata, non è per colpa delle spine, ma piuttosto di coloro che le hanno lasciate crescere. E' possibile infatti, solo che tu voglia, impedire la crescita di questi cattivi germogli e usare, come è giusto e utile, delle ricchezze. Ecco perché il Signore non parla semplicemente del «mondo», ma delle «preoccupazioni di questo mondo» e non accusa genericamente la ricchezza, ma denuncia «la seduzione delle ricchezze». Non accusiamo dunque le cose in sé stesse, ma la nostra corrotta intenzione, la nostra cattiva volontà.

AGOSTINO

Enarr. in Psal. 118, 20, 1

"La mia anima anela e si strugge verso gli atri del Signore" (Sal 83,3). E così nel nostro salmo. Non si dice: «E' calata allontanandosi dalla tua salute», ma: "La mia anima è calata verso la tua salute", cioè dirigendosi verso la tua salute. E' quindi un calo benefico, e chi l'esperimenta palesa un desiderio di bene non ancora raggiunto ma bramato con intensissima passione. Chi è, poi, che parla così, se non la stirpe eletta, il sacerdozio regale, il popolo santo che il Signore s'è conquistato? Lo dice nella persona di quanti desiderano Cristo, siano essi vissuti nel passato o vivano adesso o vivranno in avvenire: dalle origini dell'umanità, quindi, sino alla fine del mondo. Ne è testimone il santo vecchio Simeone, quando, tenendo in mano il Dio bambino, esclamò: "Ora, Signore, lascia pure che il tuo servo se ne vada in pace, secondo la tua parola, perché gli occhi miei hanno veduto la tua salute" (Lc 2,29). Aveva ottenuto da Dio il responso che non avrebbe assaporato la morte senza aver prima visto l'Unto del Signore (cf. Lc 2,26); ed è da supporre che il medesimo desiderio, come quel vecchio, così l'abbiano avuto tutti i santi dei tempi antecedenti. Lo conferma nostro Signore, quando parlando con i discepoli disse: "Molti profeti e re hanno voluto vedere le cose che voi vedete e non l'hanno vedute, udire ciò che voi udite e non l'hanno udito" (Mt 13,17). In effetti,

è proprio la loro voce che dobbiamo riconoscere in questo passo che suona: "La mia anima è calata verso la tua salute". Non s'è appagò infatti allora questo desiderio dei santi, né è pago attualmente nel corpo di Cristo che è la Chiesa, finché non si giunga alla fine dei tempi quando verrà "il Desiderato da tutte le genti", secondo la promessa del Profeta (Ag 2,8). In vista di ciò scrive l'Apostolo: "Mi attende alla fine la corona della giustizia, che darà a me in quel giorno il Signore, giusto giudice: e non solo a me ma a tutti quelli che amano la sua manifestazione" (2Tm 4,8). Il desiderio di cui stiamo trattando nasce quindi dall'amore per la manifestazione di Cristo, della quale dice ancora l'Apostolo: "Quando Cristo, vostra vita, si sarà manifestato, allora anche voi apparirete insieme con lui nella gloria" (Col 3,4). Ciò significa che nei tempi della Chiesa decorsi prima che la Vergine partorisce ci furono santi che desiderarono la venuta del Cristo incarnato, mentre nei nostri tempi, a cominciare dalla sua ascensione al cielo, ci sono santi che desiderano la sua manifestazione in cui verrà a giudicare i vivi e i morti. Questo desiderio della Chiesa, dagli inizi del mondo sino alla fine, è senza interruzione, se si voglia escludere il periodo che il Signore incarnato trascorse con i discepoli. Per cui molto a proposito si applica all'intero corpo di Cristo, gemente in questa vita, la voce: "La mia anima è calata verso la tua salute, e io ho sperato nella tua parola" (Sal 118,81). Ho sperato cioè nella tua promessa, ed è questa speranza che fa aspettare con pazienza quel che, finché dura il tempo della fede, è impossibile vedere (cf. Rm 8,25).

NERSES SNORHALÍ *Jesus, 468-469*

Io mi sono indurito come roccia;
Son divenuto simile al sentiero;
Le spine del mondo m'hanno soffocato,
Hanno reso infeconda la mia anima.

Ma, o Signore, Seminator del bene,
La pianta del Verbo fa` in me crescere:
Perché in uno dei tre io porti frutto:
Tra il cento (per cento), il sessanta o anche il trenta.